

Sarunas Jasikevicius

Vincere non basta

La mia vita, il mio basket

scritto in collaborazione con Pietro Scibetta

add editore

Indice

Prefazione, <i>di Jordi Bertomeu</i>	9
Introduzione	15
L'inizio di una storia: io e il gioco	19
La nuova Lituania	33
Quarryville, casa	48
Il sogno americano: il college	63
L'anno del poster	76
Un giocatore di Eurolega	87
Blaugrana, finalmente	99
Sul gradino più alto	117
La squadra della Nazione	131
<i>Back to back</i>	149
National Basketball Association	167
<i>Trys Milijonai</i>	186
Ritornare campioni	207
«È ancora una bambina?»	221
<i>My Way</i>	240

*Ai miei genitori e a mio fratello.
Ad Anna, Aila e Lukas.*

Prefazione

Quando il lettore avrà terminato questo libro, avrà compiuto un viaggio nella carriera sportiva (non ancora conclusa) di una delle più straordinarie e importanti figure del basket europeo, e di certo si sarà divertito a ripercorrere gli eventi, le gesta, gli aneddoti e i successi di Sarunas «Saras» Jasikevicius. La stessa sensazione ha permesso anche a me, che ho l'onore e il piacere di scrivere il prologo, di fermarmi a riflettere e condividere le emozioni che questo grande personaggio mi ha trasmesso.

È innegabile che Saras sia stato un giocatore straordinario e che, senza ombra di dubbio, meriti di essere annoverato tra coloro che hanno fatto grande questo sport. Lo sappiamo e questo libro ce lo ricorda. Ma sappiamo quanto il carattere e la personalità che Saras ha dimostrato nella sua carriera siano stati decisivi per centinaia di migliaia di persone che si sono appassionati al basket?

Come prima cosa, Saras è un «patrimonio», di nessuno in particolare, ma allo stesso tempo di tutti. Saras, lituano, è di Kaunas, ma si potrebbe dire allo stesso modo che è di Lubiana, Barcellona, Tel Aviv, Atene, Istanbul, e posso aggiungere di Indianapolis, e anche delle altre città dove non ha giocato né ha mai vissuto. Saras è trasversale, nel senso che dobbiamo consi-

derarlo come un patrimonio del Gioco, un patrimonio di tutti coloro che hanno amato il basket. Lui è stato «nostro».

Come giocatore Saras è stato amato e rispettato da tutti, ben oltre la passione per il colore della maglietta che ha indossato. La sua personalità ha sempre travalicato il club in cui militava, lui è andato oltre per rappresentare il basket nella sua forma più bella e impegnata. È lì che Saras trova i suoi tifosi, tra tutti coloro che amano il nostro sport, rapiti vedendolo fare cose impossibili sul campo, sempre con il sorriso sulle labbra.

Il rapporto tra i campioni e il pubblico è una condizione essenziale per una passione autentica. Spesso mi chiedo perché per alcuni grandi giocatori sia difficile capire una cosa tanto importante: i campioni devono tutto al pubblico, lavorano per il pubblico e solo il legame con i tifosi permette loro di diventare vere star. Questo concetto può essere espresso così: chi sa lasciare un segno per la sua eccellenza, diventa un punto di riferimento per gli altri.

Se guardiamo a Saras, è facile capire dove nasce il suo rapporto di amore con i tifosi. Lui è nemico della mediocrità, è un giocatore sempre capace di trasmettere energia oltre a essere un grande comunicatore. Sorrisi, incitamenti, smorfie, espressività ed esultanze sono state le sue armi migliori. Le ha usate al meglio e, sono certo, sempre con la consapevolezza e la voglia di trasmettere e condividere le emozioni con il pubblico. Saras ha portato i tifosi in campo senza farli alzare dal loro posto. Ha fatto vivere alla gente la tensione della giocata decisiva, la frustrazione per un tiro sbagliato, l'esplosione di gioia che arriva dopo aver vinto un titolo e l'incredulità, la sorpresa, e anche la saggezza che sta dietro ogni singolo movimento.

Tutto ciò gli ha permesso di essere padrone del palcoscenico come a pochi altri giocatori è successo, in campo e non solo. Senza una maestria come la sua, come sarebbe stato possibile intrattenere una conversazione con un amico a bordo campo nel bel mezzo di una partita (ancora non ho capito se quella sera è poi andato a cena con Sasha Djordjievic)? Oppure, senza quel genio, come sarebbe stato possibile dare ai propri compagni di squadra la convinzione di avere in lui un vero allenatore in campo?

Se c'è qualcosa che gli amanti del basket apprezzano ancora più del talento, sono l'intensità e l'impegno di un atleta. Credo che ciò che definisce meglio la personalità di Saras sia una diretta conseguenza della dedizione che mette in ogni gesto e dell'amore che ha per il suo lavoro. Nulla gli è estraneo. Anche dalla panchina, senza temere di mettere in difficoltà gli arbitri (aspetto che non lo ha mai spaventato troppo), ha sempre cercato di avvantaggiarsi in ogni situazione senza infrangere le regole.

Non c'è nulla che rende migliore una persona, tanto nella vita quanto nel lavoro, come affrontare nuove sfide. L'essere molto esigente con se stessi, il desiderio costante di migliorarsi senza accontentarsi dei risultati, l'inseguimento di traguardi sempre più ambiziosi e la capacità di soffrire sono stati alla base delle sue scelte di carriera, e spiegano come Saras abbia potuto arrivare a risultati straordinari come 4 titoli di Eurolega con tre club diversi e anche l'approdo in Nba.

Per molti, e anche per noi di Eurolega, un giocatore come Saras dà la possibilità di presentare il basket in modo eccezionale. Grazie alla bellezza dei suoi movimenti Saras ci ha per-

messo di dimostrare che la pallacanestro è uno sport meraviglioso, grazie alla sua capacità di anticipare un'azione ci ha spiegato che il basket è uno sport intelligente, e grazie alla sua incredibile perfezione tecnica abbiamo capito che il basket è fatto di precisione e di dettagli.

Se non c'è dubbio che la sua eredità sta nei titoli vinti con i club, nelle medaglie con la Nazionale lituana e nelle sue indimenticabili partite in 16 anni di carriera, non bisogna però dimenticare che una parte di ciò che fino ad ora Saras ha lasciato è da cercare anche nel personaggio che è stato in campo, nella sua complessità e nella sua ricchezza, nella sua generosità e nella disponibilità a collaborare a ogni iniziativa che promuovesse il nostro sport.

All'inizio di questa prefazione ho fatto riferimento alla sua carriera non ancora conclusa, ossia a quella parte che rimane dopo la sua decisione di smettere di giocare. Saras è una leggenda del basket e quelli come lui non smettono di lasciare la loro impronta quando terminano la carriera da giocatori. Le leggende hanno la propria origine nel passato, ma sono proiettate verso un futuro che ancora sapranno influenzare. C'è la sua eredità di giocatore alla quale, di certo, andrà ad aggiungersi quella di allenatore.

Ma al di là delle sue scelte, quelle del passato o quelle che riguarderanno il suo futuro nel mondo del basket, Saras continuerà a trasmettere a tutti i giocatori più giovani e a tutti gli appassionati il suo amore per il Gioco, la sua saggezza cestistica e i segreti che il basket nasconde. Continuerà insomma a trascinare gli appassionati in campo a e condividere con loro la sua vita.

Prefazione

Un giorno Saras mi ha chiesto come facessi a vedere la sua foto tutti i giorni in una delle nostre sale riunioni che, tra l'altro, porta il suo nome. Sul momento pensai che il problema ci sarebbe stato il giorno che non lo avrei più visto in campo. Beh, quel giorno è arrivato, era inevitabile. Quello che so per certo, però, è che non «perderemo» mai qualcuno come lui.

Jordi Bertomeu
Euroleague Basketball President and Ceo

Introduzione

Oggi sono andato in palestra per l'allenamento. Come al solito, perché in fondo la mia vita è sempre stata scandita da questa routine: un allenamento, poi un altro, un altro ancora, una partita, una giornata libera, e così via, giorno dopo giorno. Tutto quello che c'è stato in mezzo fa parte di una storia che a volte c'entra e a volte no, perché quello che io so fare e che amo fare è giocare a pallacanestro. Sono nato a Kaunas nel marzo del 1976, il 5, per essere precisi, ma al di là del giorno specifico è curioso che in quello stesso mese di quello stesso anno siano nati anche Wladimir Klitschko, Peyton Manning e Jennifer Capriati. Il primo è stato campione olimpico di boxe e poi numero uno al mondo dei pesi massimi, insieme al fratello. Manning è invece il quarterback che ha lanciato più touchdown nella storia della Nfl, e con lui, negli anni, avrei condiviso anche una città. Jennifer, grande lo è stata nel tennis. Cosa c'entrano con me? Poco, o niente, se non per il fatto che, a un certo punto delle nostre vite, tutti e quattro siamo stati al vertice del nostro mondo. Bel mese quel marzo del 1976...

Allora però il mondo era molto diverso da quello in cui viviamo oggi. Era il mondo dei due blocchi, in cui videochiamar-

si con un cellulare dalla metropolitana era un'idea da film di fantascienza ed ero convinto che esistesse un solo tipo di formaggio. Erano anni in cui per un ragazzo lituano era difficile, per esempio, vedere una palma vera, una semplice palma di quelle che spuntano di continuo nei telefilm americani ambientati in California. Eppure fu proprio una palma che, da ragazzino, mi ha cambiato la vita. Ma di questo parleremo dopo. Quello che già sapete di me, probabilmente, è che per una vita ho giocato a basket e che oggi sono andato a fare allenamento, nel senso che sono stato io a condurlo.

Dopo una vita passata ad ascoltare le parole, se non le urla, del mio allenatore di turno – che a sua volta era costretto ad ascoltare le mie di parole, se non le urla – ora, finalmente, parlare fa parte dei «fondamentali» del mio lavoro, grazie alla squadra della mia città, lo Zalgiris Kaunas, con cui da poco ho giocato la mia ultima partita di sempre prima che mi offrissero di entrare a far parte dello staff tecnico. Sì, ho giocato l'ultima partita e l'ho anche vinta. A me è sempre piaciuto vincere il campionato: per farlo, nel basket, grazie ai playoff devi necessariamente vincere l'ultima partita della stagione. È fantastico, credetemi, perché significa portarsi dietro il sapore della vittoria per tutta l'estate, prima di ricominciare da capo, ripartire da zero e provarci un'altra volta. Niente è come vincere e a questo pensiero mi sono abituato presto una volta diventato grande, quando ho capito che per me il basket diventava una faccenda molto seria. Da quando mi è entrato in testa il concetto, ogni singolo sforzo, ogni idea, ogni particolare del mio lavoro è stato rivolto esclusivamente al pensiero di come arrivare alla vittoria. Per vincere sono stato disposto a essere anche un gran rompipalle, senza risparmiare nessuno: compagni, allenatori, arbitri,

avversari. Tutto quello che ho detto e che ho fatto aveva solamente quell'unico scopo e, sinceramente, non me ne importava molto di come la pensassero su di me. Rompevo troppo? Pazienza, tra adulti può succedere. Volevo vincere, punto. E per fortuna l'ho fatto, tanto.

In tutti questi anni mi sono trovato davanti a molte scelte, e tante volte ho preso la decisione giusta. Ogni volta che firmavo per una squadra, c'era sempre qualcuno che offriva di più. Anche molto di più. Qualunque cifra, però, non valeva le mie convinzioni. Non valeva le informazioni che avevo raccolto, le risposte alle tante domande che ho posto, la pazienza, talvolta estrema, di fronte alla mia storica indecisione. Sono un pessimo elemento quando si tratta di prendere decisioni. Pessimo. Il peggiore, forse. In pochi sono riusciti a sopportarmi, e non sono stato immune da qualche «vaffanculo». Sono fatto così. Mi prendo il mio tempo. Quello che mi serve per essere convinto. Il tempo, a volte, è l'unica cosa che avrei voluto comprare, come quando dicevo a Maurizio Balducci, il mio agente: «Buy time». Comprami del tempo. Impazziva, lo so. Impazzisce ancora adesso. «Buy time». Magari avesse potuto comprarlo davvero... Il tempo che ho trascorso in tutte le palestre che ho frequentato, dalla più piccola al palasport più elegante; il tempo che ho impiegato per imparare a tirare all'inizio della mia carriera, e quello che man mano ho sfruttato per studiare i punti deboli e i punti forti dei miei avversari; il tempo che ho trascorso a vivere una vita da giocatore che adesso è finita.

Un giorno mi chiesero se ero pronto a uccidere il giocatore che c'era in me. Non ero pronto, quella volta. Sono pronto adesso, o almeno credo, anche se a dirla tutta un altro paio di anni me li sarei fatti volentieri. Smettere mi faceva paura un

tempo, quando non avrei saputo immaginare cosa sarebbe stato delle mie giornate senza il pensiero dell'allenamento, di una partita da giocare, di un avversario da battere. Temevo di perdere quella cosa che rende unica la vita di una persona come me: la competizione.

Sono nato sovietico e cresciuto lituano. Ho una famiglia naturale e ne ho trovata un'altra, favolosa, dall'altra parte del mondo. Ho giocato a basket in due continenti. Ho anche due figli meravigliosi, Aila e Lukas. Adesso sto iniziando la mia seconda vita. Niente di tutto ciò, però, sarebbe mai accaduto senza la storia che sto per raccontarvi. Vi avverto, è lunga. «Buy time».